

GIULIO GIACCHERO

IL TRAMONTO DELLE COMPERE DI SAN GIORGIO

I. *San Giorgio: una lotta contro il tempo*

La Casa di San Giorgio conobbe, dalla metà del Cinquecento al primo quarto del secolo successivo, un'età di grande fiducia nelle sue risorse e di sostanzioso affiancamento della repubblica, anche se a palazzo ducale si era poco rassegnati a sopportare, nei confronti di quell'istituto, una tanto profonda divisione di compiti da far parlare di due poteri distinti e persino contrapposti.

Titoli — allora detti “luoghi” — che al tempo del colpo di Stato di Andrea Doria, ossia nel 1528, erano ancora quotati una quarantina di lire nonostante il loro valore nominale di cento, dapprima lentamente, e poi con moto accelerato, raggiunsero la parità verso il 1580. Agli esordi del Seicento erano trattati a 130; dieci anni dopo avevano superato quota duecento; e nel 1621 toccarono la punta massima di 278. Da quel tempo cominciò una sequenza di avversità che compressero il valore sopra un più basso livello, ma sempre sensibilmente superiore alla parità.

Era una cosa prodigiosa, e suscitava meraviglia, constatare che tanta era la fiducia e l'affezione per le Compere di San Giorgio da trovare un grande numero di genovesi pronti a difendere e a conservare per tempi illimitati i loro “luoghi” con una “paga” di tre lire e otto/dieci soldi sul nominale, ossia meno di due sui prezzi correnti, mentre sarebbe stato agevole investire il denaro nei prestiti in Ispagna ed altrove cavandone un rendimento due e tre volte maggiore.

Ma San Giorgio aveva per i genovesi un significato che non si esauriva nei computi mercantili. San Giorgio rappresentava la sede incorruttibile dove si poteva depositare un risparmio destinato alla preservazione contro le corrosioni degli uomini e degli eventi. Quel concetto vige fin dal tempo della fondazione delle Compere nel 1407/1408 ma diviene di massima evidenza quando, sulla fine del

Cinquecento, la Repubblica inizia a coniare i suoi nuovi scudi d'argento di grammi 38,30-38,40 con 958 millesimi di fino. A questo scudo fu attribuita l'equivalenza di lire 4 e soldi 10. Con il passare dei decenni, e dei secoli, la lira perdettero qualcosa del suo peso e della sua bontà, ragion per cui lo scudo crebbe, nominalmente, di valore pur mantenendo invariate le sue caratteristiche. Ma San Giorgio rifiutò i mutamenti e continuò a conteggiare in lire, dette di numerato o di cartulario, quattro e mezza delle quali continuarono a corrispondere ad uno scudo, così verso la fine del Cinquecento come alle soglie della rovina per l'intervento, o meglio l'infamia, di Napoleone Buonaparte e delle sue forze d'occupazione avida di preda.

La sicurezza di operare, per sé e per le venturose generazioni, usando un fermo metro monetario, indusse i genovesi, ed anche altra gente, a porre non molta attenzione alla esiguità degli interessi, largamente bilanciata dal beneficio di mantenere invariato il capitale (ed anche di accrescerlo per la rivalutazione dei luoghi), e di averlo disponibile per sé e per i successori, qualunque fosse l'avventura politica delle fazioni che dominavano la città.

Il consapevole passaggio dalla parte di San Giorgio, non solo con i propri denari ma anche con le proprie speranze per il domani, dava al genovese la sensazione di essersi trasferito dall'una all'altra barricata: di qui derivava il rispetto degli impegni assunti e la loro difesa su illimitate proiezioni di tempo; mentre in contrapposto stavano una inquietudine politica e una mutazione di uomini al potere che legittimavano sospetto e diffidenza. Furono proprio quei due modi di vivere in San Giorgio e fuori di San Giorgio che indussero il Foglietta a parlare di due repubbliche in una sola, e il Machiavelli ad esprimere, nelle "Storie fiorentine" una viva sorpresa nel constatare quasi una doppia natura nei genovesi: rissosi ed avidi come uomini di fazione; ordinati ed esemplari come uomini di San Giorgio.

E non erano comportamenti di natura astratta, ma modi di vivere recisamente manifestati. Dalla constatazione della immutabilità della moneta usata in San Giorgio i genovesi trassero alcune conseguenze: bisognava temperare i lucrosi ed anche molto ardimentosi investimenti fuori dei confini con la conservazione di un sicuro peculio in casa propria per ogni evenienza prossima e remota; era inoltre possibile manifestare, in un senso molto umano, le proprie ambizioni di sopravvivenza alla breve giornata terrena aprendo un colloquio con i posteri per alleviare gli

esagerati pesi fiscali; provvedere lo Stato di opere pubbliche; sanare le più penose miserie. Soprattutto questo era il compito affidato ai moltiplici che, assai numerosi, e talvolta destinandovi grossi capitali, vennero istituiti, in ispecie dal Quattrocento in poi, da molti genovesi, ad un tempo attestanti pietà per i miseri, amore per la patria e volontà di tramandare onorata memoria di sé e del proprio casato.

Perché il moltiplico funzionasse secondo gli intendimenti di chi lo costituiva erano richieste alcune condizioni: una moneta di valore immutabile nel tempo; un istituto anch'esso destinato ad operare su proiezioni illimitate; e con redditi anche esigui ma continuativi per poter commutare gli interessi di ciascun anno in un accrescimento di capitale per gli anni successivi. Chi varchi la soglia della Casa di San Giorgio resta sorpreso per il copioso numero di testimonianze marmoree poste in onore dei fondatori di moltiplici: congegni che partendo da poche decine o centinaia di luoghi, attraverso un incessante processo di anatocismo, riuscivano, talvolta a distanza di secoli, a dare sostanza a capitali ingenti che tanta parte poi ebbero, ad esempio, nella costruzione del Molo Nuovo, nella fortificazione di Genova con le estese mura del 1625, nella erezione dell'Albergo dei Poveri, nel concretamento della solenne basilica di Carignano su disegno dell'Alessi.

Gli effetti benefici dei moltiplici, con varia rilevanza, durarono per il tempo in cui durò la repubblica, ma la istituzione di altri consimili strumenti di sostegno del dominio e della sua gente praticamente cessò dopo il secondo o il terzo decennio del Seicento. Entriamo in un tempo nel quale le vecchie passioni politiche si scolorano e le partizioni in nobili vecchi e nobili nuovi perdono significato di fronte all'incalzare di minacce che mettono in pericolo la sopravvivenza dello Stato.

Siamo di fronte ad una sequenza che non lascia tregua: nel 1625 Carlo Emanuele I di Savoia attacca Genova per aprirsi un agevole varco al mare. I francesi sono consenzienti, anche per trarne profitto, e gli spagnoli si mostrano tepidi alleati. Ad ogni modo, mediante un grosso dispendio di uomini e denaro, l'aggressore, con suo grave scorno, viene respinto. Un paio di anni dopo l'insolvenza di Filippo IV di Spagna reca enormi perdite ai risparmiatori e ai capitalisti che avevano concorso a costituire un finanziamento dell'ordine di quasi venti milioni di scudi. La città ne resta gravemente ferita: e quella ferita mai sarebbe stata pienamente rimarginata per la irrilevanza dei tardi e contrastati

recuperi. Nel 1656 e 1657 la peste mieté vittime in una misura mai sofferta nel passato. Di 70/75 mila abitanti ne sopravvive appena un terzo, e forse meno; ed anche le riviere sono falcidiate mentre il terrore dilaga dalla Spezia al di là di Savona. Le immigrazioni dalle campagne, e l'alta natalità che segue alla moria, ridanno vita e intraprendenza ai genovesi. ma ancora una volta bisogna, per anni ed anni, lavorare con un duro impegno per rianimare i traffici e ricostituire risorse finanziarie. La meta era stata appena raggiunta che i Savoia, con Carlo Emanuele II, ritentarono l'aggressione nel 1672; ed ancora una volta, nonostante l'azione di sorpresa, le rinnovate congiure e le trame spionistiche, fallì il disegno della corte torinese di pervenire nel golfo ligure ed insidiarvi un dominio collegato con le terre del Monferrato e del Piemonte.

Quella non fù l'ultima sciagura secentesca. Nel 1684 una grossa flotta francese bombardava Genova con estrema crudeltà. Luigi XIV voleva punire un popolo che rifiutava le sudditanze e mostrava di voler vivere libero da qualsiasi soggezione non solo politica ma economica.

San Giorgio, intanto, non era stato inerte. Nel 1675 aveva costituito un banco di moneta corrente al quale erano affluiti capitali ingenti, e riusciva, cooperando con il governo, a tenere basso il costo del denaro sicché gli accresciuti gravami dell'indebitamento finirono, di conversione in conversione, per pesare nella consolidata Compera di Santa Maria non più del due e mezzo per cento: provvedimento salutare che evitò il crollo finanziario della repubblica ed ebbe riflessi profondamente sintomatici. San Giorgio poté continuare a corrispondere paghe di due lire e dieci/dodici soldi senza turbamenti insopportabili, anche se la quotazione dei luoghi discese, dal 1690 in poi, sulle 190 lire, sempre di numerato, dopo un minimo di 120, durato alcuni anni per effetto del bombardamento francese.

II. *Gli argomenti di Matteo Senarega*

Le strutture della Repubblica e quelle di San Giorgio resistettero alle ripetute tempeste; tuttavia, non appariscenti ma profonde lesioni furono inferte nei corpi dei due organismi. San Giorgio non soltanto subì un mutamento delle preferenze di fronte ai moltiplichi: molti, in tutto o in parte, furono venduti, derogando alle norme prefissate da coloro che li avevano costituiti;

e in altri casi, più volte nel corso del secolo, i versamenti per accrescere il numero dei luoghi non furono eseguiti, sempre nell'intento di raccogliere denaro da destinare ai bisogni della Repubblica.

Queste disavventure, alle quali nel 1746 si aggiunse la rapina di più di due milioni di scudi — tratti dai depositi nel banco — effettuata dalle forze d'occupazione austriaca, quando ormai la guerra di successione stava volgendo al termine, resero i Protettori delle Compere estremamente cauti; e nel proposito di ridare forza alla Casa attraverso gestioni sempre più rigorose, vennero decise preclusioni intransigenti anche alle piccole riforme.

Questa estrema severità amministrativa non era la prova, come parecchi viaggiatori, in specie forestieri, dissero e scrissero, di una congenita avarizia ma la testimonianza che in San Giorgio si era pienamente consapevoli che i luoghi delle Compere non rappresentavano un patrimonio del ceto privilegiato ma valevano per sorreggere Pammatone, l'Ospedale dei Cronici, l'Albergo dei Poveri, chiese e monasteri, lasciati di varia entità e per molti altri scopi. In sostanza San Giorgio rappresentava un mirabile conforto per i poveri, i malati, i diseredati dalla sorte ed anche un sempre pronto sostegno per i bisogni del palazzo ducale.

In una memoria, di molto umano significato, redatta da Matteo Senarega nel 1597, o di poco posteriore, la natura della Casa di San Giorgio emerge in piena evidenza per merito di un sostegno statistico che suscita ancora oggi vivo interesse e induce a riflettere. Il debito consolidato in San Giorgio alla fine del Cinquecento, e quello esistente alla fine del Settecento, praticamente risultano dello stesso ordine di grandezza, e la loro interna ripartizione trova una sostanziale conferma: gli intenti assistenziali, i propositi di affiancamento dello Stato, la difesa delle strutture religiose e ospedaliere restano i fattori che caratterizzano il riparto della complessiva massa dei luoghi e del loro reddito.

Di questa immutata vocazione, che smentisce le malevoli accuse mosse contro le Compere di essere nulla più di una roccaforte del privilegio e della ricchezza di un esiguo ceto al di fuori di ogni sentimento di solidarietà con il popolo, che purtuttavia sosteneva San Giorgio con il suo determinante apporto ai cespiti fiscali, Matteo Senarega offre una prova esauriente con la sua "Relazione". Seguiamolo nelle sue note dedicate alla sostanza dei luoghi e alla loro articolazione, in ispecie per corrispondere all'accrescimento dei moltiplichi: "... sempre si trovano compra-

tori massimamente essendovi ad ogni ora bisogno di luoghi per coloro che hanno lasciato moltiplichi, poiché essendo questi moltiplichi assai, e dovendo ogni anno il frutto convertirsi in altri luoghi, è forza che ogni anno se ne compri, o venda in quantità. Ora i luoghi che moltiplicano sono in tutto 121 mila 642; e più lire 35.11.6 e danno di frutto ogni anno 425 mila 748 lire: 4 soldi e 10 denari di paghe di moneta di numerato, e contanti sono lire 372 mila 529: 14.1. In tutti questi denari vi entrano 2 mila 980 luoghi, e lire 25.15.4 comperando ciascun luogo a lire 125 compresa la Cabella, come oggi vogliono, perché sebbene la Repubblica valuta i luoghi lire 100 l'uno, e così gli ha venduti, nulla di meno ora i luoghi sono cresciuti di prezzo sino alla somma già detta. Aggiungo alla sopradetta cosa, che tra questi moltiplichi, et altri luoghi perpetui, San Giorgio sarà prestamente occupato, se non si formano altri luoghi, sicché non ve ne saranno più da vendere, né da comprare. Per chiarire meglio questa partita si ha da sapere che la somma de luoghi che al presente sono in San Giorgio è di 437 mila 708 più lire 70.16.11 d'altro luogo, de quali tra i moltiplichi, ospedali, chiese, elemosine, et altri luoghi de' particolari, non alienabili, ne sono già obbligati in perpetuo intorno a 300 mila. Le chiese ne hanno intorno 22 mila; gli ospedali tra di Genova e foresteri poco meno di 6 mila; le elemosine circa 23 mila; il restante è de particolari così religiosi come laici di diverse comunità ed altre opere di Genova, v.g. arte de' calegari, de' tavernari, de' maestri d'ascetta, de' barbieri, de' tessitori di panni di lana, de' pellizari, de' macellari, de' cordari, de' fornari, de' tessitori di panni di seta, de' untori, de' battifolle, e così delle altre arti, e oltre a ciò d'alberghi diversi e famiglie, sicché non avendo ora in San Giorgio da' 14 mila luoghi alienati et occupandone ogni anno, come abbiamo detto, i moltiplichi intorno a 3 mila, oltre a quelli che si fanno sempre di nuovo e che sono da testatori lasciati a luoghi pii, a chiese, et altre maniere obbligati a non potersi alienare, viene ad essere manifesto che non passeranno molti anni a venire quello che abbiamo detto anzi scritto".

Quello che attesta il Senarega è sufficiente ad intendere la natura e i compiti di San Giorgio, e a mettere a nudo la malafede di chi cercava di mostrarlo in altra veste. Ma era poca gente di fronte all'ammirazione che la Casa suscitava quasi ovunque in Europa.

Trascorsero due secoli avventurosi ma i Protettori delle Compere, nonostante le avversità delle quali si è discusso,

restarono fermi in una gestione rigidamente improntata ai metodi della tradizione. Questi uomini, nonostante il loro avvicendamento al potere, furono in larga maggioranza sempre di uno stesso avviso nel ricusarsi alle innovazioni. Verso la metà del Settecento affiorò, in termini chiari ed insistenti, l'istanza degli operatori in Portofranco di beneficiare di un'assistenza creditizia sotto forma di prestiti sul valore delle merci depositate. Quei voti furono posti a tacere. Poi, con maggiore rilevanza, gli operatori affermarono l'esigenza di costituire una Camera di commercio che avrebbe dovuto anche assumere i compiti di un tribunale per dirimere le vertenze economiche: se ne discusse a lungo a palazzo ducale e in San Giorgio ma, ancora una volta, soprattutto per l'atteggiamento dei Protettori delle Compere, si finì per archiviare una pratica che sarebbe riemersa nei primi anni della restaurazione. Migliore sorte, ma per un breve tempo, ebbe la proposta di dare vita ad una banca di sconto. San Giorgio non osò frapporre una drastica opposizione, e la banca prese vita. Ma furono sufficienti pochi anni perché essa venisse in liquidazione.

Al tempo della Compera di Santa Maria, conglobante quasi tutte le emissioni di luoghi alle quali si era ricorsi per la difesa contro le aggressioni, le Compere riuscirono a far costituire una gestione separata da quella di San Giorgio, ma configurata in modo che fra i luoghi dell'uno e dell'altro istituto non sussistessero diversità sensibili nei tassi di remunerazione dei capitali (anche se in San Giorgio trattavasi di compensi variabili), nei valori nominali dei luoghi e nelle quotazioni sul libero mercato. Inoltre San Giorgio dal 1675 gestiva un banco in moneta corrente, poi trasformatosi in pratica in un banco in scudi d'argento corrispondenti a lire 7.12 in moneta di conto. Questo banco non pagava interessi ma i genovesi si reputavano egualmente soddisfatti d'avere una sede dove depositare a titolo gratuito i loro capitali con il beneficio di poterli trasferire mediante biglietti di cartulario.

La banca di sconto aveva intendimenti d'altra natura: raccogliere capitali ingenti; trarre profitto dalle operazioni di credito e remunerare i suoi soci con un apprezzabile dividendo. I primi incontri del nuovo istituto con il mercato genovese non furono deludenti, e si poteva sperare, o temere, qualcosa di meglio. La preoccupazione dei Protettori s'accrebbe di fronte alle prospettive, ritenute sovvertitrici, che stavano delineandosi; e a palazzo Collegi e Consigli rivelarono contrastanti opinioni. Nessuno rifiutava di riconoscere la ragion d'essere di una cassa di sconto ma non

pochi la giudicavano, almeno in quel tempo d'esordio, un azzardo da evitare; e la cassa di sconto fu avviata all'liquidazione. Anch'essa riaffiorò negli anni della restaurazione come premessa per la fondazione della banca nazionale del regno sardo.

Queste note, appena abbozzate, mostrano che le Compere di San Giorgio erano costrette a prendere cognizione di riforme che potevano essere differite, non archiviate. Gli spiriti più critici erano anche indotti ad assumere atteggiamenti severi di riprovazione, persino di condanna, ma in compenso un fatto positivo restava sotto gli occhi, e parlava alle coscienze suffragato da prove perduranti da più secoli.

Quando, nel 1797, alla vigilia della brutale manomissione francese, i Protettori delle Compere procedettero ad un riesame della situazione del debito pubblico affidato alle loro cure, pervennero ancora una volta ad una constatazione capace di confortarli, e di giustificare l'onesta fatica dei vivi e di coloro che per più secoli, fermi in un immutato intendimento, li avevano preceduti. Quasi sembrava che i due secoli successivi alla disamina compiuta da Matteo Senarega nemmeno fossero trascorsi tanta era la rispondenza del lontano passato con il modo di vivere e di gestire le Compere fino in quel punto.

I luoghi risultavano complessivamente 433.540. Un pò più della metà, ossia il 50,5 per cento, apparteneva alle opere pie pubbliche e private e alle cappellanie con 218.984 titoli; la repubblica partecipava con 87.313 luoghi pari al 20,1 per cento (e in quella massa era compresa una ingente parte di titoli a multiplo tuttora operante e destinata alle opere di pertinenza del pubblico, compresa una quota di natura assistenziale).

Seguivano i fidecommessi con 70.877 luoghi e il 16,4 del totale; ma non si trattava di sterili ed egoistici espedienti poiché dietro quello schermo molte volte i genovesi miravano non al privilegio ma alla conservazione delle loro antiche famiglie ed anche all'assistenza dei nobili caduti in povertà. Collegi ed arti e private persone raccoglievano 21.450 luoghi con 4,9 per cento. Le Comunità religiose, infine, partecipavano con 34.916 luoghi e l'8,1 per cento. Su quest'ultima voce si sarebbero aizzate le voglie degli zelanti giacobini, che ancora s'illudevano di servire la rivoluzione militando nelle file napoleoniche. E s'intende che a Napoleone i propositi di confisca non dispiacevano in attesa di poter fare qualcosa di peggio.

Intanto una cosa era certa: in attesa del crollo (ma non pochi

rifiutavano quella ipotesi) San Giorgio continuava a mantenere inalterata la sua funzione sociale. Se il Dupaty, instancabile nell'arte della diffamazione, nelle sue "Lettres sur l'Italie" del 1785 poteva scrivere che "il n'y a point à Gênes de mendiant qui ne soit sûr de boire et de manger tous les jours" gran parte del merito toccava alle Compere di San Giorgio; se il Gorani, amico dei Robespierre, venuto in Italia a fomentare la rivoluzione, poteva scrivere commosso, dopo avere visitato Pammatone, ed altri luoghi di assistenza e di cura: "C'est à Gênes où les droits et les besoins de l'humanité sont connus, respectés, pratiqués: et ce sont ces mêmes Genoïs que l'on se permet de calomnier!", ancora una volta erano gli uomini di San Giorgio che contribuivano a sorreggere l'architrave di un edificio compenetrato di molta umanità.

III. Napoleone porta ideologie e confische

Una parte della borghesia, ed anche qualche nobile povero, parteggiarono dapprima per gli uomini della rivoluzione e poi per Napoleone, con una frenesia che sul piano economico, per tacere l'offesa che si fece alle tradizioni, riesce di assai difficile comprensione. Nei borghesi e nei piccoli nobili erano diffuse invidia ed anche animosità per la oligarchia al potere, e si propagava la persuasione che senza una dura, anzi brutale, rottura dei rapporti esistenti fra i maggiori casati, ed una archiviazione delle leggi del 1576, mai i loro ceti avrebbero potuto conquistare il potere, o almeno parteciparvi. Per tanta parte, da siffatte opinioni derivava la speranza che parteggiando per i francesi sarebbe stato possibile raggiungere gli intenti.

Altra gente, meno stimolata sul piano politico, ma concreta nel dissentire dalle fantasie di chi, restando lontano dai traffici del porto franco e dalla navigazione mercantile, s'abbandonava a verbose declamazioni, temeva un domani di miseria per la paralisi dei commerci e cercava di indurre i concittadini alla riflessione e al buon senso.

Già nel 1793 — quindi con un notevole anticipo sui fatti luttuosi ai quali si sarebbe potuto tentare di predisporre un riparo — circolava a Genova e nelle riviere un anonimo "Avviso" per mettere in guardia contro un'alleanza con i francesi. L'aveva redatto un "genovese vero amico della Religione e della Patria" che dimostrava d'intendere il domani in termini estremamente

chiari. "I nostri porti — egli ammoniva con una realistica visione della imminente sciagura — saranno ben presto bloccati, le nostre sussistenze intercettate, il nostro commercio distrutto, i nostri beni minacciati dal risentimento delle grandi potenze, di cui finora abbiamo disprezzato l'amicizia, e sotto la protezione delle quali noi avremmo potuto vivere felici e tranquilli. Noi resteremo allora preda degli ingordi rapaci Giacobini? ”.

All'interrogativo diedero una risposta il governo francese e Napoleone, quattro anni dopo, nelle settimane in cui venivano riordinate truppe ed armi per portare la guerra in Italia. Scrive il Thiers nella sua "Storia della Rivoluzione": "Bonaparte avait reçu pour toute ressource deux mille louis en argent, et un million en traites dont une partie fut protestée". Con quelle risorse "et une trentaine de mille soldats affamée" quel "jeune homme inconnu", s'apprestava a varcare le Alpi. Nei proclami egli non avrebbe trascurato il solito bagaglio retorico — la fraternità l'eguaglianza e la libertà — ma da rude generale, che non voleva rischiare la sorte del suo esercito ma provvederlo dei mezzi convenienti per dargli la vittoria, egli si guardava attorno intento ad accertare dove avrebbe racimolato una più copiosa preda. Genova meritò, dopo i primi successi, cure particolari. Da qualche anno la repubblica era ricorsa a prestiti coattivi emettendo biglietti di banco senza copertura metallica. Napoleone esasperò il sistema, ed in più gravò il bilancio dello Stato di oneri al di là della sopportazione del paese. Tipico l'esempio che si trova nel bilancio dicembre 1800/novembre 1801 ormai intestato alla repubblica ligure che aveva soppiantato la secolare repubblica genovese. Sopra una spesa di lire correnti 9.755.5000 gli oneri addossati per provvedere alle forze militari francesi ascesero a lire 3.648.685 e il disavanzo superò i quattro milioni.

Questo avveniva mentre si procedeva allo smantellamento degli ordinamenti finanziari. Nel dicembre 1798 tutte le gabelle e il debito pubblico furono accentrati sotto la diretta amministrazione dello Stato; e la Casa di San Giorgio, privata dei compiti e dei diritti tradizionali, venne ridotta ad un puro simulacro senza una sua propria ragione di vita. Una successiva legge del maggio 1799 equiparava i luoghi della Scritta Camerale, e di altre minori scritte di varie magistrature, ai luoghi di San Giorgio fissando un unico reddito di lire fuori banco 4.12.2. Quel provvedimento preannunciava l'unificazione del debito pubblico in 740.150 luoghi da lire fuori banco 194.4.4 ciascuno e l'interesse indiscrimi-

nato detto sopra.

Le ultime decisioni furono rese esecutive da una legge del 28 dicembre 1804, seguita da un regolamento del 4 febbraio successivo. Da quel punto Napoleone procedette speditamente alla soppressione di ogni superstite testimonianza della repubblica e degli istituti sui quali era finora poggiato il suo ordinamento: nel maggio 1805 la Liguria veniva incorporata come territorio dell'impero francese; il successivo 4 luglio un decreto dichiarava la fine della Casa di San Giorgio a decorrere dal 23 settembre; e pochi giorni dopo l'amministrazione francese assumeva la gestione delle dogane liguri. Quest'ultimo provvedimento equivaleva ad una pietra tombale posta sulle Compere di San Giorgio.

Fino a quel momento opere pie di grande merito, antiche famiglie che avevano fatto fulcro sulla esemplare rettitudine delle Compere e della Repubblica, e gente della nuova borghesia che aveva sottoscritto i prestiti dello stato e delle Magistrature, accontentandosi di un tasso d'interesse sorprendentemente mite, potevano ancora confidare nella salvezza almeno di un'apprezzabile parte dei loro capitali. Ma furono sufficienti pochi mesi perché l'assolutismo napoleonico mettesse a nudo la sua vera faccia trattando i genovesi da popolo conquistato. Il reddito fu ridotto ad un terzo e del complessivo debito pubblico di lire fuori banco 143.479.390 si salvarono appena lire 22.204.488 ossia franchi 18.563.740. Ciò equivaleva a dire che i luoghi da lire fuori banco 194.4.4. erano stati ridotti a 30, ossia a 25 franchi francesi, e che più di 120 milioni di lire di debito pubblico, fra luoghi di San Giorgio, scritta camerale ed alcune minori voci, dopo almeno due secoli d'una tenace difesa della moneta, erano stati dissolti con un prepotente atto d'imperio che rovinava la repubblica nelle sue antiche famiglie e nelle sue opere sociali dopo averla distrutta nei suoi ordinamenti politici.

In una ventina di anni, dal tempo in cui si drizzavano gli alberi della libertà, si osannava all'abbattimento delle tirannidi, e si invogliava il popolo a coprire d'ingiurie e di minacce coloro che avevano amministrato la repubblica durante il potere dell'abborrita oligarchia aristocratica, un grande e tristissimo cammino era stato percorso, ed ancora più miserandi si sarebbero rivelati gli anni che seguirono.

Nei genovesi la persecuzione contro San Giorgio, la rovina dei suoi ordinamenti e la soppressione dell'istituto lasciarono penose conseguenze che si protrassero per decenni prima di poter giungere

ad un almeno parziale restauro della ragionevolezza: Pammatone, l'Ospedaletto, l'Albergo di Carbonara, l'ospizio detto delle Fieschine, l'ufficio dei poveri, e le centinaia di piccole e capillari provvidenze sparse in ogni sestiere, anzi quasi in ogni vicolo, caddero nell'impotenza e finirono per assecondare la miseria invece di combatterla e di lenirla. Il numero dei ricoverati morti per insufficienza di cure crebbe in una misura molto penosa; la fame dilagò; e le ricette demagogiche naturalmente furono incapaci a fronteggiarla. I capitali investiti all'estero in prestiti a potentati, città e particolari di vario rango, andarono in parte ingente perduti; la marina mercantile restò ridotta a poche navi malconce ed utili appena per qualche limitata navigazione di cabotaggio. In questo quadro gli effetti della sparizione di San Giorgio incidono in profonda misura.

Nulla di meglio per intendere la capacità di capillare irradiazione delle Compere di San Giorgio che seguire la loro vita attraverso le voci dei bilanci: preziosa testimonianza dei molti modi di sovvenire lo Stato nei suoi inesauriti bisogni. Per questo esame abbiamo scelto il bilancio del 1590 perché, dopo le riforme introdotte negli anni precedenti, esso rappresenta il documento redatto con criteri minutamente analitici che non si ripetono nei bilanci successivi, nel senso che in questi ultimi le poste restano scorciate, per brevità dando per conosciuto il loro contenuto: concetto valido per i contemporanei, che avevano assimilato le tecniche correnti, ma non per un volenteroso uomo, pur dotato di qualche conoscenza della materia, di quattro secoli dopo.

Negli stanziamenti di quel bilancio figurano annue lire 50 mila di numerato come contributo, meglio dire come atto di solidarietà, verso la repubblica. Seguivano 75 mila lire come partecipazione alle spese per la gestione degli uffici della Corsica e di Capraia: altre 36 mila lire venivano corrisposte allo stesso scopo in via temporanea ma si trattava di un aiuto rinnovato per non breve tempo; 29.500 venivano date per l'armamento di due galee; 15 mila per l'approfondimento dei fondali del porto; 13 mila per il rifacimento della strada verso Voltaggio; 63.442 come contributo sul gettito della gabella dei caratti, ossia della dogana di mare, in aggiunta alla parte contrattualmente assegnata alla Camera della repubblica, ed altre 30 mila in aggiunta ai diritti della repubblica sulla gabella del sale. Infine lire un milione 536.764 venivano pagate ai 441.967 luoghi costituenti il debito pubblico consolidato in San Giorgio in ragione di lire tre e soldi dieci per luogo. Il

bilancio si chiudeva con un introito di lire 2.392.282: 17.1; una spesa di lire 2.251. 871: 11.11 e un saldo attivo di lire 140.411: 5.2.

Queste cifre, integrate da quelle riportate nelle precedenti pagine, offrono una significativa dimostrazione del peso degli affari trattati in San Giorgio in rapporto alla vita economica di Genova e delle riviere. Ancora deve essere ricordato che proprio in quel 1590 veniva costituito, per merito delle Compere, il porto-franco dapprima riservato alle granaglie nell'intento di convogliarne ingenti masse a beneficio della Città e del dominio mentre in tutto il Mediterraneo imperversava una dura carestia che si protrasse all'inverno del 1592. Questo porto-franco, divenuto nel 1609 "generalissimo", in quanto esteso ad una vasta gamma merceologica, aveva raggiunto nel tardo Settecento grande sviluppo attuando traffici nei quali trovava largo impiego il proletariato dei vecchi sestieri.

Perché, dunque, demolire l'edificio, fin nelle sue intime strutture, mentre, se si volevano apportare riforme, meglio era porre attenzione ai problemi economici aperti, dalla cui soluzione poteva essere tratto un diffuso vantaggio?

Tolto lo schermo delle cortine ideologiche, ben diversi erano gli orientamenti di Napoleone, e i fini di depredamento che egli perseguiva per non essere di peso al Direttorio. La sua celebrata campagna del 1796 si svolse mentre in Francia il dissesto monetario cagionato da assegnati e mandati (varianti per le procedure delle emissioni non per l'intima sostanza) giungeva al parossismo, per la qual ragione egli non avvertiva alcuna necessità di preservare le monete altrui. In più doveva procedere, senza indugi, a requisizioni e confische, che nessun posto concedevano alle meditate politiche di ponderata ripartizione del reddito. La sua dinamica rivoluzionaria non poteva accettare una moneta immutabile nel corso dei secoli mentre a lui occorreivano segni monetari aventi un valore contingente poco importandogli il domani.

Queste spregiudicate linee di condotta i genovesi impararono ben presto a conoscere quando, dopo gli entusiasmi, si trovarono senza libertà e privi degli istituti che, almeno in parte, avrebbero potuto preservarla. Quello che restava da imparare i genovesi l'appresero dopo Lipsia e dopo Waterloo, quando fu necessario rifondare daccapo l'assistenza ai degenti a Pammatone e all'Albergo dei Poveri e in tanti altri luoghi della pubblica carità, e istituire sussidi per i non pochi nobili caduti in una insanabile miseria.

La situazione economica e finanziaria della Repubblica di Genova negli anni che precedettero l'occupazione napoleonica in GIULIO GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, (seconda edizione), Genova, ed. Sagep, 1981.

Sulla politica di rapina delle forze d'occupazione francesi merita di essere ricordato un bilancio della Repubblica Ligure (1° dicembre 1800 — 30 novembre 1801) dove i segni di un brutale sfruttamento sono ampiamente dimostrati. (G. GIACCHERO, *Economia e società ecc.*, pp. 283-286).

Le angustie finanziarie che in quell'epoca travagliarono il Genovesato sono documentate con una molto valida indagine da GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari*, Torino, fondazione Luigi Einaudi, 1975.

Sugli interventi e le riforme che portarono alla dissoluzione della Casa di San Giorgio, alla dispersione delle sue risorse e alla confisca di una grossa frazione dei suoi luoghi di Monte cfr. GIUSEPPE FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano ed. A. Giuffrè, 1971, pp. 103-136. Sempre sullo scioglimento della Casa di San Giorgio e sui tentativi di ricostruzione del banco: HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, Genova, Atti Soc. Lig. Storia Patria, vol. XXXV (parte seconda) 1907, pp. 270-277.

L'effimera vita della banca di sconto in M. G. MARENCO, *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*, Genova, Atti Soc. Lig. Storia Patria, vol. LIII, 1926.

Sul profondo senso di solidarietà che univa i ceti genovesi dai Magnifici ai popolani, anche quando incombevano drammatiche prospettive e le sediziose propagande accendevano gli animi, una preziosa testimonianza è costituita dalle pagine lasciate da un nobile lombardo divenuto amico di Robespierre e viaggiante in Italia per propagandare la ideologia giacobina: JOSEPH GORANI, Citoyen françois, *Memoires secrets e critiques des Cours, des Gouvernemens et des moeurs des principaux états de l'Italie*, à Paris, chez Buisson libraire, 1793. Tre volumi, e in particolare vol. III, pp. 316-476.

Sulla presunta scarsa validità delle Compere di San Giorgio nel quadro dei mutamenti imposti dagli occupanti francesi "incompatibile colla sovranità del popolo e colla eguaglianza dei diritti": LUIGI EMANUELE CORVETTO, *Saggio sopra la Banca di San Giorgio*, Genova, 1800.

GIORGIO COSTAMAGNA

GLI ULTIMI CIFRARI DELLA CANCELLERIA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Gli ultimi sviluppi delle tecniche crittografiche usate dalla Cancelleria della Repubblica necessariamente quasi si confondono con quelli della Repubblica Ligure. Dopo il rifiuto da parte della Cancelleria Dogale, o meglio del Senato stesso, come si è cercato di illustrare nella precedente tornata di queste nostre conversazioni, dell'uso di ogni sistema polialfabetico per le ragioni che si è cercato di ravvisare, la tecnica crittografica tende a sempre meglio strutturare ed a rendere sempre più ermetico il monoalfabetico con tutti gli accorgimenti già sperimentati all'epoca del Re Sole, rendendoli più complessi, cercando di evitare la continuità delle serie, moltiplicando e sovrapponendo accorgimenti ad accorgimenti.

Può essere utile allo scopo di illustrare questo sistema leggere l'avvertimento che viene preposto al cifrario dei primi decenni del Settecento⁽¹⁾, sistema che ha alla sua base un monoalfabetico semplice affiancato da un monosillabico, pure semplice, per sillabe aperte a destra. Eccone il proemio:

"Dichiarazione della cifra:

A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z

201

221

BA CA DA FA GA HA LA MA NA PA QUA RA SA TA VA

ZA

BE

BI

BO

BU

Tutte le sillabe essendo ottanta finiscono per conseguenza col numero di 300.

220